

Alla deriva

Il Paese si sta avvitando in una crisi economica ormai imminente anche se molti fanno finta di non vedere e non sentire. Intanto continua l'ascesa della Lega a primo partito del paese e cresce il consenso personale intorno al suo leader che incarna la voglia di bullismo dell'italiano medio, bullismo tanto più grande quanto più la persona è povera, vive una condizione economicamente difficile e disagiata e si trova da sola ad affrontare la miseria del vivere.

Distrutta la coscienza di classe, annientata la solidarietà, disperse le forze di coesione degli sfruttati, non rimane che la ricerca della salvezza individuale, affidandosi all'ombra del capo, alla protezione del padrone, alla tutela dell'uomo forte, o almeno di quello che si presenta come tale.

Si erano offerti come un rimedio i 5 stelle: la gran parte dell'elettorato è caduta nell'illusione. Costoro si sono proclamati l'antidoto alle nefandezze del neoliberismo e alla politica dei sacrifici, hanno predicato pace sociale, hanno prospettato una risposta "dolce e democratica" allo sfruttamento in nome del rifiuto della casta, dell'onestà, della lotta ai privilegi, della trasparenza, prospettando una decrescita felice, fatta di lotta all'inquinamento, di acqua pubblica, di ecologismo, di superamento del lavoro alla ricerca della felicità, prospettando l'idea che la società era così opulenta che si poteva vivere delle briciole dei ricchi, sottraendosi allo sfruttamento, affidandosi alla loro tutela.

L'elettorato ci ha creduto, ma la maggioranza guadagnata nelle urne non è stata sufficiente per governare e allora ecco l'alleanza con chi rappresenta quella parte del paese nella quale si annidano le cause di quanto stava accadendo: un'alleanza innaturale, incestuosa, dagli effetti devastanti, che ha portato con sé la graduale (e rapida) svendita di tutti i principi assunti a valori per abbindolare l'elettorato. I padroni e il partito che in questa fase li rappresenta, la Lega, si sono dichiarati disponibili a sottoscrivere un contratto, ma hanno chiesto (e ottenuto) in cambio l'anima; qualche beneficio per una parte dei poveri in cambio dell'oppressione dei più poveri (i migranti), legittimazione del lavoro nero, creazione di una massa di "invisibili" che costituiscono un perenne esercito di riserva al quale è possibile attingere, pensionamento facilitato con una misura transitoria, ma soprattutto divisione degli sfruttati, distruzione della solidarietà di classe, delle sue radici culturali e materiali, introduzione di una narrazione divisiva della povertà e della miseria finalizzata ad impedire ogni lotta comune contro lo sfruttamento, fidelizzazione politica crescente e consenso al partito dei padroni, ad una destra ideologica che ha saputo abilmente presentarsi come capace di risolvere i problemi sociali e si propone la distruzione delle libertà civili e dei diritti delle donne.

Il trappolone

Ora che il trappolone sulla processabilità del Ministro degli interni è scattata avrà effetti devastanti sui 5stelle, i quali hanno dimostrato la loro inconsistenza politica, la loro propensione alla difesa della casta pur di restare al Governo. Scomparso il "demagogo errante", ormai trasformatosi in "demagogo malinconico", alla ricerca penosa di applausi, è rimasto in pista il doppiopettista, capo del Movimento, innamorato delle poltrone e succube di un rapporto non più incestuoso con la lega, già entrato a far parte della casta. Sbaglia chi pensa a quanto è avvenuto personalizzando i rapporti tra i leader di lega e 5stelle. La questione non è un problema di rapporti personali, ma di rapporti politici tra le linee portanti di due partiti, i loro programmi, la loro essenza, la loro ideologia.

È vero che nel sistema elettorale proporzionale i governi sono necessariamente di coalizione quindi era ovvio che nello stipulare un'alleanza ognuna delle parti doveva cedere qualcosa ma il prezzo pagato dai 5stelle

Alla deriva

La redazione

Dossier internazionale :

La crisi della Germania e il futuro dell'Europa

La Redazione

Illusione elettrica

Saverio Capraro

Le "foibe" e il pareggio ideologico

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

– per loro scelta – è altissimo e tale da rompere il blocco sociale che li aveva portati a raccogliere tanto consenso. Il razzismo sempre più diffuso è legittimato; basta guardare ai mille episodi che giorno dopo giorno ci raccontano di un paese che vede negli immigrati le cause dei propri mali, che crede nella favola che sono troppi, che accetta che vengano vessati, lasciati crepare nella miseria e nel degrado, che considera i non nati in Italia delle persone da discriminare sulla base della parola d'ordine prima gli italiani, inevitabilmente seguita da aiutiamoli a casa loro.

Siamo di fronte a un paese irricognoscibile anche rispetto a soli 5 anni fa; un paese ormai indifeso, al quale i partiti di sinistra parlamentare, primo tra tutti il PD, hanno tolto ogni arma di difesa, disarticolando le organizzazioni di massa e le loro stesse organizzazioni sul territorio. Non abbiamo dimenticato che il governo che per primo e più tenacemente ha negato i diritti di contrattazione alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori è stato quello del bandito di Rignano sull'Arno, espressione insieme ai suoi accoliti di una piccola borghesia di avventurieri di provincia, abituati a navigare tra il lecito e l'illecito, a vivere all'ombra di "affarucci" con la pubblica amministrazione, di intralazzi con le banche, di truffe al fisco, di elusione degli obblighi contributivi. E quando i nodi vengono al pettine si grida alla persecuzione, alle manovre politiche, all'uso ad orologeria della giustizia, alla persecuzione di padri e madri !

Gli utili idioti

La novità è che chi fino a ieri ha chiesto e ottenuto consenso oggi non può più invocare l'onestà perché è ormai parte della casta. E nel venderci ha scelto il padrone peggiore: il leghismo che non è oggi altro che un partito di destra che ha rielaborato strategie e programmi politici per proporre una nuova ed attuale fascistizzazione dei rapporti sociali e produttivi. Lo fa in mille modi: nella sostanza e nei simboli. Per capirlo basta cominciare provando a chiedersi quale capo di Stato amasse andare in giro in divisa e un breve esame storico ci trasmette al figura di Führer, oggi opportunamente riproposta nell'italico "capitano". Né si tratta di una mera assunzione di simboli perché simile è l'uso della propaganda, identici i valori di razza (prudentemente tradotti in etnia), il richiamo ai valori identitari della religione, della tradizione, - manipolata a proprio uso e consumo – e soprattutto all'uso della donna come depositaria della procreazione a fini identitari e demografici.

Non è affatto un caso che la Lega abbia chiesto e ottenuto il ministero degli interni per gestire militarmente il conflitto sociale e la questione demografica, il ministero della famiglia per introdurre progressivamente lo smantellamento della legislazione sociale a tutela della donna, il ministero dell'istruzione per dare in proprio *imprinting* alla formazione delle future generazioni, il ministero della riforma dello Stato per costruire attraverso l'autonomia differenziata la frammentazione del Paese, nell'illusione di poter continuare a godere nelle regioni del nord dei riflessi positivi derivanti dai rapporti con l'economia tedesca.

L'unica debolezza di questa strategia non risiede nelle forze che ad essa potrebbero e dovrebbero opporsi e tanto meno in una opposizione di sinistra al momento assente e silente per non aver sviluppato un'analisi della fase e per aver rinunciato al proprio ruolo sociale, incapace di riflettere sui propri errori e sulla sua subordinazione alle politiche neoliberaliste. Gli ostacoli provengono da ragioni strutturali, ovvero dal fatto che lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica che punta sulle capacità produttive del nord del paese e segnatamente del nord est, è destinata ad andare in crisi a causa delle profonde ristrutturazioni che coinvolgeranno l'economia tedesca facendo perdere al distretto lombardo veneto quel ruolo succedaneo dell'economia tedesca che fino ad ora ha ricoperto e sul quale ha coltivato il progetto di autonomia.

L'unica salvezza per le capacità produttive del nord del paese è quella di riuscire ad agganciare il resto del paese. sviluppando gli investimenti nel centro e nel sud anche attraverso una politica di potenziamento delle infrastrutture e l'insediamento di distretti produttivi incentrati su assi diversificate di sviluppo che vanno dal turismo all'agricoltura di qualità, dalle nuove tecnologie legate al digitale all'industria della formazione e della conoscenza.

Ma per farlo occorrerebbe concentrare gli investimenti in infrastrutture, nella produzione di energia, nello sviluppo dell'istruzione, nell'industria alimentare moderna e di mercato, nel turismo, nel godimento dei beni culturali e ambientali, per utilizzare i quali è necessaria una politica di manutenzione e restauro del territorio.

Sulla base di questa consapevolezza le forze della sinistra superstiti dovrebbero esse capaci di produrre una proposta intorno alla quale costruire delle alleanze. E' questa un'alternativa possibile a una destra dal volto nuovo ma dai vecchi consolidati valori di oppressione e negazione della libertà e dell'uguaglianza .

La redazione

La crisi della Germania e il futuro dell'Europa

Le elezioni per il Parlamento europeo si avvicinano e la U.E. attraversa una crisi senza precedenti, che ha fra le principali cause il fallimento della politica della Germania che di fatto ha guidato l'Europa in totale assenza di una strategia geopolitica da parte degli altri Stati. Tuttavia i fattori che caratterizzano la fase sono più complessi e meritano un esame attento che consenta di capire lo schieramento delle forze in campo e di individuare una possibile via d'uscita che aiuti i diversi paesi del continente a scongiurare la loro auto distruzione. Occorre ripensare un assetto mondiale equilibrato che consenta l'uguaglianza, almeno tendenziale, di tutti i popoli e gli individui comprendendo finalmente che lo stesso concetto di patria come entità nazionale è superato. Per perseguire quest'obiettivo è indispensabile il ricorso alla memoria per capire come siamo giunti alla situazione attuale e in che direzione andare.

La globalizzazione, gli Stati e le multinazionali

Già nel XVIII secolo Adam Smith intravedeva nella globalizzazione progressiva dell'economia e del mercato le tendenze future dell'umanità. Pertanto il processo di accentuata globalizzazione che stiamo vivendo non è un fenomeno nuovo, ma lo sviluppo del sistema capitalistico e il frutto dell'evoluzione dei rapporti produttivi a livello globale. La crescita della capacità del capitale di internazionalizzarsi alla ricerca di un profitto sempre più ampio ha fatto crescere il potere delle multinazionali, molte delle quali sono oggi in grado di competere e superare gli Stati in ricchezza e potere, controllando risorse, disponendo sugli orientamenti delle economie mondiali, condizionando l'andamento del mercato globale.

L'accresciuto potere delle multinazionali ha spinto gli Stati verso una loro riconfigurazione e una ridefinizione delle ragioni fondanti della loro composizione. Concetti come quelli di popolo, di etnia, di lingua di appartenenze religiose, i cataloghi di valori etici e esperienziali, benché sembrino oggi ritornare in auge e divenire di nuovo elementi fondanti degli aggregati politico statali sono in effetti categorie del passato e il loro revival, a volte artatamente suscitato, appare strumentale a politiche contingenti di settori del capitale e della finanza mondiale, piuttosto che essere il frutto di esigenze reali. A questa tendenza vorrebbero opporsi i sovranisti, soprattutto europei, legati a valori e strategie estranee alla dimensione delle economie competitive che si collocano nella dimensione globale del mercato.

Il ritmo di cambiamento degli assetti politici e economici del mondo è così elevato che le società e i popoli non riescono a tenere il passo e ad adeguarsi al mutamento. La loro collocazione come entità riconoscibili e "nazionali" legate a concetti e visioni quali etnia, razza, gruppo linguistico, gruppi religiosi vengono utilizzati per bloccare il processo di presa di coscienza del progredire della globalizzazione, delle sue dimensioni, della sua portata e dei suoi effetti. L'efficacia frenante di questi fattori identitari è oggi tanto più grande quando l'area del pianeta investita dal cambiamento ha vissuto con intensità le fasi precedenti di sviluppo del processo produttivo e del mercato, è dotata di una propria storia politica e culturale dispiegatasi nel tempo e investe perciò con maggior vigore il continente europeo. Ciò avviene perché abitudini radicate, tradizioni, costumi, peso e significato della storia, aumentano e moltiplicano l'influenza dei fattori di differenziazione che in passato hanno costituito la base della diversità.

Lo sviluppo delle forze produttive e i processi politici conseguenti hanno dato vita sa tempo a delle aggregazioni politiche che assumono dimensioni continentali. È il caso degli Stati Uniti, ma anche della Russia, della Cina e in prospettiva pressoché immediata dell'India. In questo scenario dominato da giganti l'Europa rischia oggi di presentarsi frammentata e divisa, mentre è in corso uno scontro feroce per spartirsi le aree d'influenza nel continente africano e nell'America Latina e la radicalità dello scontro si estende alla divisione delle spoglie dell'Antartico.

In questo scenario le multinazionali giocano un ruolo di operatori trasversali, negoziando di volta in volta con gli attori forti fra gli Stati e ritagliandosi spazi autonomi di operatività, inserendosi come subagenti di questo o quel soggetto forte, partecipando alla spartizione del mercato globale, alla conquista del controllo della digitalizzazione del mondo. Si spiega in questa chiave, ad esempio lo scontro che oppone gli Stati Uniti a Huawei, espressione degli investimenti statali cinesi nel settore delle telecomunicazioni. Quello che è in gioco è

il controllo delle tecnologie e delle reti di comunicazione di quinta generazione (5 G) e la possibilità di gestire e governare le reti informatiche sempre più invasive e in grado di controllare dai servizi agli armamenti, al funzionamento di tutti i settori economici e a consentire un effettivo controllo sociale globale.

Il progetto in atto è quello di escludere dal mercato uno dei principali attori economici, sociali, politici, l'Unione Europea, minandone alla base l'esistenza e distruggendola come aggregato economico e politico.

Il ruolo dell'Unione Europea nel mercato globalizzato

Le tendenze appena descritte erano già chiare all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e trovarono l'Europa divisa tra la Comunità Europea, allora costituita da Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo con il Trattato di Roma (effettivo dal 1958) e l'EFTA (European Free Trade Association) essenzialmente voluta dall'Inghilterra. La crescita progressiva della prima aggregazione si è rafforzata con il fallimento della zona di libero scambio e la successiva adesione della gran parte dei paesi all'Unione Europea, a partire da quella del Regno Unito a far data dal 1 gennaio 1973. Da allora la U. E. si è sviluppata secondo differenti strategie che hanno convissuto tra loro.

Da un lato intorno all'asse franco tedesco si è sviluppata una collaborazione che ha visto progressivamente la Germania assumere la leadership del processo di unificazione; parallelamente, anche a causa della progressiva adesione di sempre nuovi paesi, e soprattutto a partire dal crollo del blocco sovietico, si è diffusa una tendenza alla devoluzione da parte degli Stati di sempre maggiori competenze all'Unione, culminate nell'adozione della moneta unica nel 2002 in dodici degli allora quindici Stati dell'Unione. L'introduzione della moneta unica tendeva al superamento degli Stati nazionali, che passava necessariamente per un potenziamento delle cosiddette "piccole patrie", ovvero attraverso il soddisfacimento delle richieste di autonomia di quelle identità spesso soffocate dagli Stati nazionali, considerate in grado di rispettare meglio e più adeguatamente non solo i bisogni identitari, ma di dare una risposta alle esigenze di integrazione delle diverse aree produttive all'interno del territorio dell'Unione.

Tuttavia proprio l'ingresso progressivo di sempre nuovi Stati ha portato al blocco di queste aspettative. I nuovi ingressi nell'Unione hanno fatto emergere la necessità di rispettare le autonomie e l'indipendenza degli Stati nazionali, molti dei quali caratterizzati da frontiere recenti ed incerte che avevano prodotto (come è il caso di quelli appartenenti alla ex Jugoslavia) conflitti sanguinosi. Se un processo di federalizzazione o di ampie autonomie era possibile nelle compagini statali consolidate come quelle dei sei stati originari non altrettanto può dirsi ad esempio della Spagna (problema basco e catalano) o dell'Inghilterra (Scozia e Irlanda del Nord). Nell'Europa dei 28 finiva per emergere la leadership fra gli Stati a forte caratterizzazione nazionale e dall'economia più solida.

Ad approfittare di questa situazione è stata la Germania, che – dicevamo - dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha costruito progressivamente una propria area di influenza economica, riversando in una prima fase tutte le proprie energie nella costruzione dell'Unione Europea, basata su un asse privilegiato di collaborazione con la Francia. Intorno a questo nucleo l'economia tedesca è progressivamente cresciuta fino ad avere la forza per scardinare il sistema politico e di potere uscito dalla guerra, al punto che la solidità della sua economia gli ha consentito di contribuire in modo determinante alla crisi del blocco dei paesi socialisti e di assorbire i territori tedeschi rimasti sotto il controllo russo, procedendo all'unificazione tedesca, i cui costi sono in parte stati scaricati sugli altri paesi dell'Unione.

L'acquisizione dei territori della Germania dell'Est è stata accompagnata dal rafforzamento progressivo di un'ampia zona d'influenza economica e politica, costituita da un'insieme di paesi esterni all'Unione, destinati a un graduale ingresso nella U. E., e da altri paesi che pur non facendo parte dell'U. E., gravitano intorno all'economia tedesca e costituiscono nell'insieme un mercato per le sue merci e sono al tempo stesso aree di produzione a costi minori e differenziati rispetto a quelli del mercato del lavoro tedesco. Questa struttura è funzionale alla produzione di beni necessari alla sua economia. Il "capolavoro" di questa politica è stato costituito dalla dissoluzione indotta della Jugoslavia che ha parcellizzato le singole Repubbliche, infeudandole al sistema economico tedesco e trasformandole in fornitori della forza lavoro essenziale ad arginare, almeno in parte e in una prima fase, la crisi demografica tedesca. Gli anni dal 1990 al 2000 sono infatti caratterizzati da una gigantesca migrazione est-ovest che ha drenato le risorse umane dei paesi dell'Est Europa destinandole ad alimentare il mercato del lavoro dell'Europa Occidentale.

Ma la politica di espansione tedesca ha incontrato un limite "naturale" ad Est, poiché anche la Russia, per motivi strategici e economici, aveva interesse a mantenere una propria area di influenza. Il terreno di

scontro si è così trasferito sull'Ucraina, territorio considerato dalla Russia – anche per motivi storici – area di sua esclusiva influenza. Nel tentativo di acquisire o altrimenti distruggere le aree produttive del Donbass la Germania si è alleata con gli Stati Uniti, divenendo succube della sua politica strategica globale e perdendo così l'iniziativa nella direzione della sua politica di espansione all'Est.

Ancora una volta nelle steppe russe la Germania a visto bloccare la sua strategia politica di egemonia sull'Europa, senza capire che soprattutto i bisogni energetici del suo sistema produttivo spingevano per una partnership con la Russia piuttosto che verso uno scontro competitivo con un paese che non solo dispone di un ampio mercato interno, ma soprattutto di risorse energetiche illimitate e di una posizione strategica naturale, complementare a quella tedesca.

La crisi dell'asse franco tedesco

Ma una delle ragioni della crisi politica della Germania risiede nel venir meno dell'alleanza strategica con la Francia, causata dalla scomparsa progressiva degli elementi strutturali che legavano le economie dei due paesi. Chiave di volta di questa crisi è la politica energetica tedesca in rapporto a quella francese. Il rapporto tra le economie dei due paesi tendeva ad essere simbiotico. La Germania si era impegnata ad assorbire la produzione nucleare francese per consentirle uno spazio economico capace di sostenerne i costi di produzione. L'abbandono del nucleare da parte della Germania rompe questo equilibrio e mette definitivamente in crisi il sistema energetico francese, riassunto nello slogan "tutto elettrico, tutto nucleare". D'altra parte questa svolta politica imposta dalla crescente obsolescenza dell'industria nucleare veniva sostenuta dall'importazione sempre più massiccia di gas russo attraverso gli impianti del Baltico (North Stream) che aggirano l'Ucraina e collegano direttamente la Russia alla Germania.

Da qui i tentativi della Francia di cercare soluzioni alternative, di acquisire il controllo del petrolio libico, di rivitalizzare i suoi rapporti con l'area economica delle ex colonie, attraverso soprattutto il controllo delle loro materie prime. Si tratta di un tentativo vitale di sopravvivenza dell'economia francese, destinata a un progressivo declino dalle conseguenze imprevedibili per il paese, costretto a rivedere radicalmente la propria collocazione economica e strategica. Il tentativo macroniano di riforme neo liberiste e di smantellamento dello stato sociale, divenuto troppo costoso, di distruzione di un mercato del lavoro regolamentato dagli statuti professionali, incontra, e non a caso, resistenze fortissime, anche perché in Francia, come in molti paesi, si è prodotta una concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi e si è notevolmente ridotto il livello del tenore di vita della gran massa della popolazione che vive in provincia.

Per ragioni e motivi diversi la Francia a trazione Macron e la Germania a trazione Merkel si presentano avvolti in una crisi congiunturale notevole, a fronte della scadenza elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo. A preoccupare è soprattutto una strategia credibile per uscire da questo empasse, tanto più grave se si tiene conto delle nuove condizioni del mercato globale e degli assetti produttivi.

La Germania si preparava a affrontare la nuova congiuntura economica attraverso una massiccia iniezione di popolazione (l'accoglienza "improvvisa" di un milione di migranti) in realtà in larga parte selezionati, provenienti in gran parte dalla Siria e dal centro Europa e in possesso di una formazione di base per essere agevolmente immessi nel sistema produttivo tedesco. In tal modo il paese avrebbe potuto differenziare il mercato del lavoro interno, dismettendo almeno in parte il lavoro smistato verso le aree satelliti di produzione costituite dai paesi di *Visegrád* e dall'Ucraina.

Se non che la crisi dell'auto e più in generale del settore metalmeccanico tedesco sta progressivamente mettendo in crisi l'economia tedesca che vede gli indici di vendita e di produzione crollare vistosamente. In questa crisi è coinvolto anche il mercato dell'indotto e quindi le aree del Veneto e della Lombardia che sono di fatto succedanee dell'economia tedesca.

Da ciò discende l'inattualità tendenziale di ogni richiesta di secessione, ma anche l'inconsistenza economica in una prospettiva di breve periodo della richiesta di autonomia differenziata che queste regioni, con il codazzo dell'Emilia Romagna, stanno facendo.

L'inattualità economica dell'autonomia differenziata.

È ragionevole prevedere che la ristrutturazione che l'economia tedesca deve affrontare finirà per coinvolgere le aree del nord Italia a questa legate secondo linee che saranno decise a Berlino e non certo a Milano o a Venezia e tanto meno a Bologna. L'Europa ha ormai rinunciato a un corridoio sud di trasporto

merci, quel fatidico percorso che avrebbe dovuto unire Lisbona a Kiev. Ne è prova il distaccarsi dalla costruzione del tracciato di Portogallo e Spagna, le cui economie guardano verso altre prospettive che non l'Est Europa. Nelle capacità produttive del sistema francese si allargano le crepe non solo per la crisi della cantieristica, ma anche di tutto il tessuto produttivo del sud della Francia. I paesi di oltre confine a oriente dell'Italia rischiano di non avere più la funzione di sub agente dell'economia tedesca e comunque vedono il loro ruolo di produzione di merci certamente ridotto e comunque viaggiare in altre direzioni. Per non parlare poi delle disastrose condizioni del sistema produttivo ucraino che, privato delle industrie di avanzata tecnologia delle province orientali, distrutte dalla guerra, e dilaniato da fratture e scontri politici e sociali profondi non è in grado di offrire alcunché.

In questo panorama desolato resta quella che fu la padania, ormai priva di quelle attività succedanee all'economia tedesca che ne trascinavano in alto i livelli produttivi. In questa situazione l'autonomia o se si preferisce la federalizzazione differenziata non è solo un suicidio politico, ma soprattutto economico. L'autonomia differenziata giunge perciò fuori dei tempi della storia e soprattutto a prescindere dalle ragioni economiche che la motivavano.

L'alternativa possibile

Noi non siamo sostenitori acritici dell'unità europea. Noi, come comunisti anarchici non amiamo gli Stati e li criticiamo soprattutto per il loro apparato repressivo e di potere, per il loro ruolo di agenti del capitale e dello sfruttamento. Aspiriamo a una società partecipata dove il principio di eguaglianza e non solo quello delle opportunità faccia da guida all'azione della politica. Quindi vogliamo costruire una società comunista dove ognuno abbia secondo i suoi bisogni e non secondo le sue capacità. Vorremmo che una struttura di relazioni sociali solidale sostenesse ogni persona nel realizzare le proprie aspettative di vita nel rispetto della dignità delle relazioni tra donne e uomini.

Per perseguire almeno tendenzialmente questi obiettivi serve una dimensione sociale collettiva che superi la suddivisione in Stati, etnie, gruppi religiosi, gruppi linguistici, fazioni identitarie e culturali; che abbia dimensioni sufficientemente ampie da aggregare in nome dei comuni interessi. Perciò, pur riconoscendo l'aspirazione ad una società globalmente umana non possiamo ignorare la necessità di una dimensione quanto meno continentale degli aggregati sociali, se non altro in ragione del fatto che comuni interessi legano tutti i Popoli d'Europa. Per questi motivi intravediamo in una politica dalle dimensioni almeno continentali lo strumento di gestione dell'attuale congiuntura economica e politica.

Ma c'è di più. Siamo consapevoli che alimentare il sovranismo porta alla fascistizzazione della società, all'autoritarismo dei governi, alla xenofobia e al razzismo, a una visione culturale miope dalla quale sono espunti i valori della solidarietà di classe e dell'uguaglianza dai quali discende la libertà. È perciò che avversiamo il nazionalismo in tutte le sue forme.

Ma su questi aspetti contiamo di ritornare.

La Redazione

Illusione elettrica

Premessa

La storia degli autoveicoli non è esente da misteri, non molto misteriosi per la verità, ma di cui si tende a non parlare. Nella seconda metà del XIX secolo i veicoli a propulsione autonoma hanno conosciuto un rapido fiorire di svariate invenzioni e multiformi possibilità di alimentarli. Già all'epoca oltre al motore a combustione interna (alimentato a benzina, alcool, gasolio) venivano sperimentati motori ad idrogeno, a vapore, ad elettricità. Alcune di queste alternative allora cadute nel dimenticatoio, conoscono negli ultimi tempi un rinnovato interesse. Sta di fatto che negli anni della prima guerra mondiale la scelta industriale (Ford, FIAT) cadde sul motore a benzina ed in seconda battuta sul motore Diesel a gasolio. Non c'era alcuna preminenza scientifica dei due sistemi rispetto alle altre possibili scelte, che anzi il rendimento energetico del motore a scoppio non è certo brillante. Non è quindi fuori contesto supporre che le cointeressenze dei signori dell'emergente mercato degli idrocarburi (Rockefeller) abbiano giocato un ruolo non secondario nel determinarsi

Crescita Politica Newsletter dell'UCAd'I

di questa scelta che ha segnato per un intero secolo lo sviluppo degli autoveicoli e la ricerca con questo sviluppo correlata.

L'imbroglione verde

Già negli anni novanta l'industria dell'auto, complici le istituzioni, hanno perpetrato un'autentica truffa ai danni dei consumatori, facendosi scudo di una parola d'ordine ecologista e battezzando impropriamente "verde" il nuovo carburante. Fino ad allora l'antidetonante utilizzato per evitare inneschi indesiderati dannosi per il motore era principalmente il "piombo tetraetile". Questa presenza ha giustificato il pesante attacco alla "benzina rossa" ad ottani, per la tossicità del piombo, la cui eccessiva assunzione provoca molti danni alla salute e in ultima analisi il saturnismo; in verità il piombo è un elemento pesante e i fumi provenienti dai tubi di scappamento lo depositavano sul suolo in un raggio di 8 metri. Occorre precisare che gli antidetonanti presenti nella "verde" fanno parte del ciclo del benzene ed i prodotti aromatici sviluppati nella combustione e espulsi dalle automobili, essendo molto leggeri, non si depositano, ma si diffondono nell'aria. Per ovviare al problema le nuove auto imposte negli anni novanta del secolo scorso dall'Unione Europea vengono dotate delle "marmitte catalitiche, le cui prestazioni la tecnologia continua a migliorare; resta il fatto che le marmitte catalitiche iniziano a funzionare sopra una temperatura di 400 C, cioè ad una velocità costante più elevata di quella consentita nelle città, il che apre una finestra molto inquietante circa gli effetti sulla salute, dato che i prodotti aromatici sono cancerogeni. Ma le marmitte catalitiche presentano ulteriori problemi, perché quando sono esauste vengono classificate quali rifiuti speciali ad alto inquinamento ed il loro smaltimento è tuttora un problema irrisolto [1]. Infine per produrle si utilizzano due metalli molto rari: il rodio ed il palladio. I giacimenti sia del primo che del secondo si trovano in Sudafrica (che ne produce l'80%), ma mentre il prezzo del rodio è rimasto nell'ultimo decennio praticamente costante, quello del palladio è in costante crescita (segno di penuria dell'offerta): nel solo 2017 è cresciuto del 55% [2].

Si fa presto a dire elettrico

Attualmente la frontiera è un'altra: passata l'era degli Euro-1, Euro-2, etc. fino al nuovissimo Euro-6.2, nell'immaginario collettivo il futuro è l'auto elettrica. Molte grandi città europee annunciano che tra pochi anni il loro territorio potrà essere percorso solo da auto elettriche, nella prospettiva di rendere auto storiche quelle alimentate dal gasolio o dalla benzina verde, come nel corso di due decenni fa è accaduto alle auto alimentate con la benzina ad ottani. In questo caso è ovvio che dal punto di vista dell'inquinamento cittadino non si tratta di una nuova truffa: le auto elettriche non producono gas di scarico e quindi garantiscono effettivamente l'assenza d'inquinamento nell'aria che respiriamo; ciò è comunque vero per il metano. E per questo, con facile assimilazione del messaggio, sembrano tutti d'accordo sulla loro generalizzazione; tutti, proprio tutti. Ma è tutt'oro ciò che riluce? È chiaro che l'introduzione dei veicoli elettrici comporta un rapido ricambio dell'intero parco macchine, con evidenti benefici per l'industria dell'automobile, che vede in declino il settore del diesel ed è quindi in cerca di altri settori su cui basare le prospettive di crescita. Se ciò fosse solo un portato di un beneficio comunque generalizzato non sarebbe un problema. Ma siamo veramente sicuri che l'auto elettrica sia davvero la soluzione finale ai problemi dell'inquinamento ambientale e sociale?

L'elettricità non cresce sugli alberi

L'energia elettrica non esiste in natura, se non sotto forma di fenomeni incontrollabili. Per averla in forma utilizzabile occorre produrla, facendo uso di altre fonti di energia primarie. Ciò conviene perché l'energia elettrica è molto versatile nelle possibilità di produrre effetti adatti alle esigenze ed è facilmente trasportabile. Poiché nel produrla in generale una gran parte dell'energia primaria viene sprecata [3] e visto che essa è così pregiata, conviene utilizzarla solo quando è assolutamente necessario.

[1] Cfr.: <https://www.automoto.it/news/motori-e-inquinamento-oggi-la-marmitta-catalitica-iii-parte.html>

[2] Cfr.: <https://www.metalli-preziosi.it/it/15-metalli/282-il-metallo-pi%C3%B9-prezioso-il-rodio.html>

[3] Nelle tradizionali centrali termoelettriche, ad esempio, circa il 66% dell'energia termica viene dispersa nell'ambiente, il 60% nelle centrali nucleari. Altre forme di energia primaria (sole, vento, geotermia etc.) hanno perdite molto inferiori o quasi nulli. Un altro problema sono le perdite dovute al suo trasferimento da luogo a luogo.

Quanto fu dissennata la scelta che la Francia operò negli anni settanta puntando sul “tutto elettrico” e che ora sta pagando amaramente! Nel secolo trascorso la tendenza prevalente era quella di produrre l’energia elettrica in impianti di taglia via via crescenti, allontanando pertanto i luoghi della sua produzione da quelli del suo consumo, con un aggravio delle perdite da trasporto, cui si è ovviato in parte aumentando il voltaggio delle linee di trasmissione fino ad 1 GV. Ne sono scaturite ai margini delle città gli impianti di trasformazione del voltaggio, per riportarlo dopo vari passaggi a quello adatto all’utilizzo industriale e domestico, con ulteriori perdite; in Italia nella distribuzione dell’energia elettrica si perde oltre il 6% della produzione. Da tutto ciò discende che la prospettiva di ricaricare giornalmente i veicoli per poterli poi utilizzare, indipendentemente a dove essi vanno collegati per assorbire energia elettrica, comporta un forte aumento della produzione; a meno che il fabbisogno non venga soddisfatto facendo un ricorso sempre più massiccio a fonti rinnovabili e poco inquinanti (ogni tipo di produzione produce, comunque, uno squilibrio, seppur piccolo, dell’ecosistema), non può che trasferire altrove, fuori dalle città, le produzioni nocive con un effetto di ritorno ineluttabile. Non è il caso di scomodare l’effetto “farfalla”, ma è ovvio che inquinare porzioni di territorio non è privo di effetti nei luoghi limitrofi ed anche oltre di essi.

Che ne sappiamo delle batterie?

Venendo all’auto elettrica è del tutto evidente che per avere una certa autonomia essa necessita di un parco di batterie in grado di assicurarla. Il peso di questi banchi di batterie è elevatissimo, anche se la tecnologia è al momento simile a quelle, molto meno ingombranti, che abbiamo in tutti i nostri apparati elettronici, a partire dai cellulari e dai computer portatili; si tratta delle batterie agli ioni di litio. Per produrle si utilizzano oltre al litio, altri minerali di cui alcuni non molto presenti in natura: cobalto, nichel, manganese e terre rare. Il loro crescente utilizzo nell’industria elettronica li ha resi materiali strategici, per i quali è in corso una vera e propria corsa a controllarne l’approvvigionamento, corsa in cui la Cina è impegnata senza esclusione di colpi^[4]; su di essi si basa gran parte della strategia geopolitica delle grandi potenze economiche. Vediamo in dettaglio questi elementi.

Litio: Circa l’85% del litio proviene dal triangolo andino (Bolivia, Argentina e Cile), in particolare dalla Bolivia; altre riserve si trovano in Australia e Asia ^[5]. Il litio non è, comunque, troppo scarso ed il suo prezzo nel 2018 è calato del 15%, dopo essere più che raddoppiato nel 2017. Il suo utilizzo nella produzione di batterie non è esente da rischi ^[6] e quest’ultime possono persino esplodere, particolarmente in caso di incidente ^[7]. C’è da aggiungere che l’estrazione del litio provoca dissesti economici e sociali, come evidenzia il caso della grande miniera di Antofagasta in Cile ^[8].

Cobalto: Non è certo un caso se le nuove ricerche sulle batterie cercano di trovare soluzioni per evitare la necessità di utilizzare il cobalto ^[9]. Il maggior produttore di Cobalto è il Congo (Kinshasa), seguito dallo Zambia. Il suo prezzo nel corso dell’ultimo anno è sceso del 61%, tornando ai livelli del 2017. Questo non deve ingannare: il calo del prezzo è dovuto ad un sovraccarico speculativo che si è esaurito^[10], ma il materiale rimane strategicamente importantissimo. Il problema è che la sua estrazione nei paesi africani comporta situazioni disumane di sfruttamento, di bambini in particolare ^[11].

Nichel: Altro elemento essenziale per le batterie agli ioni di litio è il nichel, che vede i suoi giacimenti dislocati principalmente in Canada, Australia, Indonesia, Russia e Filippine. Nonostante la crescente richiesta per le batterie e nonostante le Filippine abbiano chiuso 17 miniere, nel 1917 il prezzo del nichel si è ridotto del 10% a

[4] https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-03-26/la-corsa-cinese-litio-e-cobalto-dominare-ciclo-batterie-211122.shtml?uuid=AErGa8vD&refresh_ce=1.

[5] <http://www.informazionefacile.it/2017/05/07/litio-la-geografia-dei-giacimenti-franco-guarino/>.

[6] <https://www.prevor.com/it/batterie-agli-ioni-di-litio-un-pericolo-chimico-dentro-le-nostre-auto>.

[7] https://it.wikipedia.org/wiki/Accumulatore_agli_ioni_di_litio.

[8] https://www.global2000.at/sites/global/files/Impatti%20Nascosti_IT.pdf, pp.12-13.

[9] <http://www.rinnovabili.it/mobilita/auto-elettriche-tesla-senza-cobalto/>.

[10] <http://www.metallirari.com/sorpresa-prezzi-cobalto-scendono/>.

[11] <https://www.lifegate.it/persona/news/bambini-congo-miniere-cellulari>; <https://www.ilpapaverorossoweb.it/article/morire-di-cobalto-accade-congo-colpa-delle-multinazionali>. “Per più di un decennio l’estrazione di queste risorse è stata collegata a conflitti, violazioni dei diritti umani e corruzione. Nella provincia meridionale del Katanga, le vite delle persone sono state distrutte a causa delle operazioni di estrazione. Piccoli minatori, anche di 6-7 anni d’età, lavorano in condizioni spaventose, subiscono detenzioni arbitrarie, percosse, maltrattamenti o addirittura la morte per mano della polizia o del personale di sicurezza delle miniere. Intere comunità sono state sfrattate dalle zone

minerarie.”

causa del calo della domanda cinese che ha abbassato la propria produzione di acciaio [12]. La chiusura delle miniere filippine risponde al deterioramento delle condizioni ambientali e al forte impatto sulla salute dei lavoratori che l'estrazione e la lavorazione del nichel comporta [13].

Manganese: Il manganese viene prodotto principalmente in Sud Africa, Australia e Cina. Attualmente la crescente richiesta può essere soddisfatta a prezzi sostanzialmente stabili; però già si pensa a sfruttare i giacimenti presenti nelle profondità marine, del Pacifico in particolare, l'operazione che può generare un grave dissesto dell'ecosistema del mare [14]. Per di più studi recenti dimostrano che il manganese è neurotossico [15].

Terre rare: Si tratta di 17 elementi della Tavola di Mendeleev, non esistenti in natura. Alcuni di essi ad esempio: Neodimio. Praseodimio. Gadolino. Cerio. Ittrio. Disprosio. Europio. Lantanio sono fondamentali per la produzione delle batterie ricaricabili agli ioni di litio. La frontiera è recuperare questi elementi dalle batterie esauste, problema non facile da risolvere su grande scala, perché il loro approvvigionamento dipende pressoché totalmente dalla Cina, che ne produce il 97% del totale mondiale [16]. La guerra commerciale con gli Stati Uniti, che ha coinvolto il colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei, non riguarda soltanto lo sviluppo dei sistemi informatici di ultima generazione (5G), ma anche questi materiali strategici. Le ricerche per sfruttare i giacimenti di manganese sui fondali oceanici, che contengono anche le terre rare sono un'altra strada per affrancarsi dalla dipendenza dalla Cina.

L'ibrido

Le auto ibride presentano un impatto meno pesante di quelle elettriche, attenuando alcune caratteristiche negative del “tutto elettrico”, ma, nel contempo, non azzerano le emissioni nelle città. Prima di tutto l'ibrido non abbisogna di ricarica elettrica dalla rete elettrica, producendo l'energia elettrica in proprio. Consente un utilizzo più efficiente dell'energia primaria, perché ricarica le batterie anche in fase di frenata recuperando energia meccanica altrimenti dispersa. Poiché l'autonomia dei veicoli non è delegata esclusivamente alle batterie, il banco di accumulatori necessario è più piccolo, diminuendo il fabbisogno degli elementi sopra descritti; ciò attenua i problemi considerati, ma non li azzerava. Nel complesso si può dire che le auto ibride sono un compromesso tra i veicoli tradizionali e l'abbaglio della conversione totale all'elettrico, che vede l'energia elettrica come pulita, nella scotomizzazione dei problemi legati alla sua produzione ed alla sua distribuzione.

Città pulite a quale costo

Tirando le somme di quanto detto, certamente con la diffusione dei veicoli elettrici l'aria che respireremo nelle nostre città sarà sicuramente più pulita, ma con quali conseguenze altrove. Sposteremo in aree diverse l'inquinamento necessario a produrre l'energia elettrica, aree che nel caso di territori densamente popolati e quindi privi di zone lontane e desertiche, sono comunque non troppo lontane dai centri abitati. L'incubo nucleare si sta allontanando lentamente, ma basta ricordare che la nube generata dall'incidente di Chernobyl è giunta fino all'Umbria e che un eventuale incidente al Super-Phénix di Creys Malville, nella valle del Rodano avrebbe interessato tutto il nostro paese e gran parte dell'Europa. Ma anche altre fonti di energia utilizzate per produrre quella elettrica sono nocive all'ambiente e persino l'idroelettrico ha prodotto il disastro del Vajont. Scarso impatto ambientale hanno fotovoltaico ed eolico, ma abbisognano degli stessi materiali sopra trattati. E questo è l'altro punto dolente, scarsamente preso in considerazione. L'approvvigionamento di quegli elementi comporta disastri ambientali, convulsioni sociali, sfruttamento esasperato della manodopera, spesso minorile, nocività per i lavoratori nelle fasi di estrazione e di trattamento. Tutto ciò a scapito soprattutto dei paesi del terzo mondo. In altri termini, i più diseredati, pagheranno il prezzo della nostra “aria pulita”; ma noi siamo ricchi e loro poveri e ciò conforta il nostro sistema economico, basato sull'egoismo, un egoismo di cui raramente ci rendiamo conto. Ma c'è un ulteriore problema: la scarsità di quei materiali e la loro rilevanza strategica genera conflitti al momento solamente commerciali, ma che, come sempre, non tarderanno a sfociare, in scontri apertamente militari, sovrapponendosi a quelli in corso o in fieri per petrolio e gas naturale.

[12] <http://www.metallirari.com/come-stato-2017-per-nichel/>.

[13] <https://www.greenme.it/muoversi/auto/24835-auto-elettriche-miniere-nichel>.

[14] <http://www.greenreport.it/news/aree-protette-e-biodiversita/le-miniere-marine-di-profondita-causano-danni-a-lungo-termine-allecosistema/>

[15] <https://www.evolutamente.it/manganese-nellambiente-neuro-tossicita/>.

[16] <http://www.occhidellaguerra.it/quale-sara-petrolio-del-futuro-lo-controllera-avra-mondo/>;

https://www.corriere.it/scienze/12_giugno_12/terrerare-riciclo-ostaggio-cina_b278c63e-b3e3-11e1-a52e-4174479f1ca9.shtml.

Con l'aggravante che la Cina sta rapidamente impossessandosi di molti degli elementi strategici, ove già non ne possedeva in proprio il quasi monopolio; prima o poi il collo di bottiglia della loro scarsità, unita ad una domanda crescente e strategicamente essenziale, accenderà una scintilla di difficile controllo. Cullandoci sul sogno di un'aria tersa, stiamo sedendoci su di una miccia accesa e nel frattempo ributtiamo sui meno tutelati le scorie nocive del nostro benessere.

LA CLAVA SULLA STORIA

LE "FOIBE" E IL PAREGGIO IDEOLOGICO

Questo breve articolo non può riassumere, neppure sommariamente, la storia delle "foibe" per la quale si rimanda all'ampissima bibliografia.^[1]

Del resto la discussione sulle vicende del confine orientale non si è certo distinta per puntiglio storiografico e filologico ma, bensì, per l'uso della clava.

Bisogna partire dall'inizio, ovvero dalla Legge 30 marzo 2004, n. 92 che ha istituito, a pochi giorni dal 27 gennaio, "Giorno della memoria" dedicato alle vittime nei campi nazisti (per un numero di vittime che oscilla fra i 10 e i 17 milioni di persone) il "Giorno del Ricordo".^[2]

La legge fu votata a larghissima maggioranza,^[3] esclusa una ridottissima pattuglia della c.d "sinistra radicale", in quello che fu quasi un plebiscito. Va ricordato che quella legislatura vedeva un governo di Centro-destra con a capo Berlusconi, lo stesso Presidente del Consiglio che la stampa c. d "progressista" e i circoli intellettuali "riflessivi"^[4] attaccavano sul piano della "moralità privata", sui costumi sessuali, sulle battute in nome di una Italia "normale".

In questa e vera e propria opera di "revisione" non si trovava niente di meglio che cedere alla narrazione fatta propria dai neo-fascisti su una questione oltre che complicata e dolorosa, del tutto incistata nella storia d'Italia e, soprattutto in quella del fascismo.

Ecco, il grande assente. Il fascismo. Quel regime ventennale che, tra molti consensi delle classi dominanti e dirigenti, della piccola e media borghesia e ampie fasce della popolazione, si fece protagonista, di una politica aggressiva e poi imperialista.^[5]

Non si trattava quindi di porre un rimedio ad una "dimenticanza" verso il dramma dell'esodo e delle "foibe" (in realtà, la storiografia il problema lo ha affrontato, ma, evidentemente, non è questo il piano del discorso) ma di aggiungere un altro tassello ad una storia completamente falsata, in cui l'Italia fascista diventa una nazione di vittime,^[6] seppellendo la verità storica. Addirittura si è paragonata questa vicenda, che è comunque accaduto tutto inserito nel contesto della seconda guerra mondiale, al genocidio nazista, in un delirio di cifre il cui unico scopo è quello di pareggiare i conti (uccisi dai fascisti = uccisi dai comunisti) anche mescolando vicende diverse e svoltesi su piani temporali distanti.^[7]

Del resto come dare torto ad una destra che non fa altro che portare avanti il proprio programma, supportata dagli stessi che avrebbero dovuto osteggiarlo?

La "storia condivisa" appare quindi niente altro che l'accettazione del punto di vista dell'avversario, in un contesto in cui la storia non c'entra proprio nulla, perché proprio dal suo studio dovrebbe emergere che essa è fatta soprattutto di conflitti, di diversità, di tensioni, che solo se riconosciuti come tali possono essere utili alla crescita democratica, in caso contrario la loro negazione vedrà solo la vittoria "militare" di una parte rispetto all'altra.

E, come ha scritto Enzo Collotti ^[8], questo vittimismo impedisce una vera riappacificazione con le popolazioni di quei luoghi. Con buona pace della lotta ai "totalitarismi", termine che, criticato in maniera serrata negli anni precedenti, è riemerso dalle macerie della guerra fredda. Un simulacro che serve solo a rendere più ardua la ricerca e impossibile l'analisi della realtà.

Andrea Bellucci

[1]Indispensabile la lettura di J. Pirjevec, Foibe. *Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino,2009.

[2]Vedi <http://www.camera.it/parlam/leggi/040921.htm>

[3]Per il dettaglio del voto vedi <http://documenti.camera.it/apps/votazioni/VotazioniFinali/cercavotazioni.Asp?Legislatura=14>

[4]Per questa definizione, essenziale per la storia e l'analisi della sinistra, vedi P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino,2006 (ed. or. 1989 e sgg.)

[5]Purtroppo nella retorica italiana questo aspetto è spesso sottaciuto, non tanto per la diffusione del mito degli "Italiani brava gente" (vedi A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Beat, 2014) ma proprio nella cancellazione dell'Italia fascista come potenza agguerrita.

[6]T. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, Laterza, Bari, 2009.

[7]Un caso esemplare è stata la recente puntata di "Passato e Presente" dove si sono messi insieme accadimenti del tutto diversi. Vedi la disamina critica di Gigi Bettoli, <http://www.storiastoriepn.it/i-peggiori-crimini-del-comunismo-mieli-pupo-le-foibe-e-vittorio-vidali/>

Cosa c'è di nuovo

In Sardegna, puntuale, si è ripetuto lo schema ormai usuale, con piccole varianti locali: il centrodestra nella sua formazione classica ha vinto (51,9%), riprendendosi la Regione ed il M5S è miseramente crollato sotto il 10%. Solo l'incompetenza politica del suo gruppo dirigente, ormai asservito alla Lega per abbarbicarsi al potere, giustifica questo andazzo ripetitivo. Ma ci sono alcune piccole, ma rilevanti novità.

Il candidato del centrodestra è l'unico che ha avuto meno consensi della propria coalizione (47,8%, cioè -4,2%) ed all'interno della stessa la Lega non ha avuto il successo atteso, anche se per l'isola comunque è una novità la presenza di suoi consiglieri (8, con una percentuale dell'11,5%), e resta comunque il più forte partito del gruppo. Chissà cosa penserebbe il fondatore del Partito Sardo d'Azione, Emilio Lussi, tradizionalmente schierato a sinistra, nel vedere i suoi nipotini legati al partito di Slavini. La situazione del centrodestra è ormai chiara: la Lega è nettamente il partito più forte, mentre Forza Italia sta lentamente scomparendo nelle sue braccia e Fratelli d'Italia vivacchia tra il 4 ed il 5%; complessivamente la coalizione è cresciuta, ma di pochi punti percentuali (superando però stabilmente la soglia del 40%, che gli permetterebbe di governare da sola), punti percentuali ottenuti dall'emorragia dei 5 Stelle.

Ma la vera novità, strano a dirsi, sta a sinistra, che per la seconda volta nell'arco di due settimane ottiene un risultato, pochi mesi fa del tutto insperato (30,1%), è sicuramente un successo personale del candidato, Massimo Zeldà, che infatti ottiene il 2,8% in più di voti rispetto alla coalizione. Ma quello che il risultato del centrosinistra in Sardegna, dopo l'analogo di due settimane fa in Abruzzo, ci dice è altro. La sinistra non è morta nel paese, solo che essa stenta a identificarsi con il PD, certo a causa della politica che il partito ha portato avanti nella scorsa legislatura, che proprio di sinistra nulla aveva. Il fantasma del galletto antesignano aleggia sul PD e finché continuerà ad aleggiare difficilmente si potrà verificare una ricrescita. Sembra che il futuro, per ora, sia riservato in una vasta coalizione, che annacqui il simbolo, in una marea di altri contrassegni, e nella individuazione di candidati nuovi, non compromessi con la stagione invisiva del irenismo e che diano un'impronta più spostata a sinistra. Tutto ciò dà la speranza che il vento razzista e autoritario possa trovare un ostacolo ed un freno nella coscienza di una fetta non irrilevante dell'elettorato.

In ogni caso l'equivoco trillino si avvia a una soluzione. E con il loro ridimensionamento sia pur graduale muore l'illusione che costoro avevano seminato ovvero che le disuguaglianze e i problemi degli sfruttati di questo paese si potessero risolvere senza lotta di classe, semplicemente stipulando un contratto con gli avversari di classe, basato su uno scambio tra la propria anima e qualche concessione. La fine di questa illusione mette fine quanto meno a un equivoco.

I gridellini sono prigionieri della lega a causa proprio della loro forza parlamentare. Da un lato sono obbligati a sostenere il governo, mentre la lega ne mangia il cranio, emulando il conte Ugolino. E questo con buona pace del demagogo melanconico scomparso dalla scena non sappiamo se perché impegnato a preparare il prossimo viaggio o a meditare sulle cazzate che spara.

Comunque sia non ci interessa, basta che resti fuori dalle palle !